MODIFICAZIONE ALLA LEGGE SULL'ISTRUZIONE SUPERIORE

DISCORSO

DEL

SENATORE VILLARI

PRONUNZIATO IN SENATO

nella tornata del 27 novembre 1886

ONOREVOLI SENATORI,

Io ho chiesto la parola su questo progetto di legge, perchè esso che ha un interesse generale per tutti, ne ha, come è naturale, uno grandissimo per coloro che sono dati all' insegnamento.

Il problema è di una grandissima difficoltà, talchè vi sono molte nazioni, alcune delle quali fra le più civili, che non hanno una legge generale sulla istruzione superiore.

L'Inghilterra non ha una legge generale sulla istruzione universitaria; ha solo alcune leggi speciali.

La Prussia, che è fra le nazioni più innanzi nell'ordinamento universitario, anch'essa non ha una vera e propria legge generale, che abbracci tutti gli insegnamenti superiori.

La Francia ebbe da Napoleone I una legge generale la quale produsse molti mali, perchè decompose l'antica e gloriosa università di Parigi in tante scuole speciali, le quali crearono poi tanti interessi e tante tradizioni, che agli uomini più competenti in Francia riesce ora impossibile ricostituire l'unità dello antico sistema universitario, che molti vorrebbero come più utile all'insegnamento superiore.

Ma alle difficoltà che sono proprie della natura stessa del problema da risolvere, si aggiungono in Italia difficoltà proprie del nostro paese.

Una di queste voi la trovate abbastanza chiaramente esposta nella dotta ed elequente relazione dell'illustre senatore Cremona. Egli più di una volta è costretto ad interrompere il suo ragionare, nel momento in cui più vagheggia l'avvenire scientifico dell'Italia, che spera in conseguenza delle nuove proposte, e si ferma per dirci: ci sarebbe un'altra osservazione da fare, un'altra proposta ancora più necessaria; ma io non posso farla; e questa è che le università sono troppe in Italia, i professori sono troppi: bisognerebbe diminuirne il numero. In tal modo sarebbe meno difficile fare una scelta più rigorosa del personale, creare degli organismi forti, nei quali la scienza fosse più potentemente operosa; ma questa proposta nessuno oserebbe farla e nessun ministro potrebbe accettarla, perchè siamo sicuri che il paese la respingerebbe.

A questa osservazione, che ha un' importanza grandissima, perchè è evidente che, se noi potessimo avere un numero limitato di università, potremmo su di esse spendere maggiori denari, averne maggiore cura, fare una scelta più rigorosa; a questa osservazione, io dico, se ne possono aggiungere anche delle altre.

Nelle quistioni di pubblica istruzione, non è tanto il ragionamento puro, astratto che ci può aiutare, quanto sono i consigli che ci vengono dall' esperienza; il vedere quali sono le parti delle nostre istituzioni che riescono meglio, quali sono quelle che non hanno dato buoni risultati, e correggere secondo i suggerimenti di questa esperienza. Ma sfortunatamente noi da un pezzo abbiamo tante volte mutato e rimutato, abbiamo una così vasta selva di regolamenti, che hanno modificato le leggi generali che vigevano sulla pubblica istruzione, che difficilmente si può dire quali istituzioni scolastiche hanno avuto una esperienza lunga abbastanza per darci dei sicuri suggerimenti su quello che si può fare.

E finalmente vi è una terza osservazione che il relatore, con parole abbastanza chiare, ha fatta nella fine della sua seconda relazione. Esso scrive: « Il fatto è che noi assistiamo ad una rapida decomposizione dei congegni scolastici, allo scioglimento di ogni disciplina. Il Governo è costretto a cedere da ogni parte, ed ogni dì più gli viene scemata l'energia per far rispettare la legge. S' invocano e si concedono

grazie e trattamenti speciali. Le leggi senza gastighi sono come campane senza batacchio, dice un proverbio tedesco; e non vi è barlume di speranza che questo sfacelo abbia a fermarsi ».

In altri termini le leggi non sono, sia per le nostre consuetudini, sia per i nostri difetti, applicate con tutta l'energia, con tutto il rigore che sarebbe necessario. E se questo in ogni cosa porta dei mali gravissimi, ne porta molto più nella scuola e nell'insegnamento, perchè nella scuola in cui non entra il dovere, non entra il sapere.

Premesse queste osservazioni, sorge naturale una domanda: nelle condizioni nelle quali noi ci troviamo sarebbe più opportuno fare un disegno generale di riforma di tutto l'insegnamento superiore, o, tenuto conto delle troppe università e dello stato d'incertezza e di confusione in cui ci troviamo, e soprattutto del fatto che il Governo è debole e le leggi non sono osservate, non sarebbe più opportuno fare un certo numero di leggi speciali che rimediassero ai mali più evidenti, che attuassero i rimedi più sicuri?

Se io dovessi dire la mia opinione personale, direi che in questo momento preferirei più il secondo che il primo sistema. Ma siccome abbiamo dinnanzi a noi una legge generale lungamente elaborata, esposta con tutti gli argomenti possibili e con uno studio che non si potrebbe abbastanza lodare dall'Ufficio centrale,

dal ministro, dal relatore, io prenderò in esame questo progetto generale, cercando di fare intorno ad esso alcune osservazioni, giacchè mi pare che vi siano lacune, le quali io credo che sia assolutamente necessario di riempire, perchè la legge possa avere un risultato pratico, utile, quale è desiderato da tutti coloro che la propongono.

La prima di queste osservazioni non è di una importanza grandissima, nè di un carattere assolutamente generale: io l'accennerò brevemente.

Chi è che governa queste università? È il rettore eletto dal corpo insegnante, di due in due anni. Secondo la proposta dell'Ufficio centrale dovrebbe rinnovarsi ogni due anni, o almeno non potrebbe essere rieletto il secondo biennio; secondo la proposta ministeriale può essere rieletto il secondo biennio.

Ora, qui io mi permetto di fare un'interrogazione, per essere più chiaro sul valore di questa legge.

Il rettore elettivo fu proposto, fu anzi iniziato dall'onor. ministro Coppino, il quale, animato sempre da uno spirito liberale, quando la legge gli dava facoltà di nominare lui il rettore, volle invece seguire le proposte delle Facoltà.

Dopo un certo tempo a lui parve che questo sistema non riuscisse, e tornò al rettore nominato dal ministro. Alle interrogazioni fattegli su di ciò, il ministro rispose che era sempre favo-

revole all' idea del rettore eletto dalle Facoltà; ma credeva che questi avesse bisogno di essere accompagnato e sostenuto da un curatore, il quale rappresentasse il Governo, per lasciare poi tutta la libertà possibile alle Facoltà nella loro scelta.

Ora, se questa è l'idea che si deve attuare, mi parrebbe che dovrebbe essere esposta in qualche modo nella legge. E che questa sia l'idea, dovrei rilevarlo non solo dalle parole dell'onorevole ministro, ma ancora dal fatto che qui in sostanza si tratta di attuare una nuova organizzazione universitaria, imitando il sistema germanico, in cui il curatore, con altri ufficiali, aiutano il rettore; e trattandosi inoltre d'un sistema nuovo per noi, che ha bisogno di molto maggior vigore per essere attuato che non un sistema vecchio, il quale vive nelle antiche consuetudini, potrebbe essere il caso di dare anche maggiore importanza a questa parte della legge. In ogni modo, a me pare che se ci deve essere il curatore, debba dirsi nella legge, perchè una volta che essa istituisce il rettore, se poi per decreto regio gli si volessero levare alcune attribuzioni, per darle al curatore, ciò riuscirebbe molto difficile.

Ora, siccome si tratta della creazione d'una nuova forma di università, io amerei sapere con chiarezza come saranno governate e da chi.

Vengo a una seconda questione di maggiore importanza, nella quale io entro con una certa repugnanza, perchè mentre l'onor. relatore ha

in essa una straordinaria autorità, io non ve ne ho alcuna. Si tratta dell'istituzione di una Facoltà politecnica, di una istituzione nuova in Italia.

Il relatore dice: questo sistema è seguìto in Inghilterra, in America e nel Belgio, io lo credo il migliore, e adduce le sue ragioni. Io non mi sento l'autorità necessaria per combattere questo sistema. A me fa naturalmente una grandissima impressione, quando un uomo competente come l'onor. relatore Cremona dice: io lo credo il migliore sistema, e desidero attuarlo. Non entro perciò a discutere la natura stessa del sistema. Accetto, mi sottometto alla sua autorità; ma fo alcune osservazioni che derivano dalle sue premesse, e risguardano l'opportunità pratica dell'attuazione di questa nuova Facoltà in Italia, ora, nelle condizioni in cui siamo.

Quale è stato il concetto esposto dall'Ufficio centrale e dal relatore?

Il concetto è stato questo:

Le nostre università hanno un grandissimo difetto, e questo difetto principale sta nell'essere troppo professionali, troppo poco scientifiche. Noi pensiamo più all'esercizio della professione che alla scienza, e finchè noi faremo questo, non potremo aver mai delle grandi università, perchè la professione non ci presenta che l'applicazione della scienza. Ora più innalzate la scienza, più questa applicazione sarà vigorosa; più indebolite la scienza, più tutto l'albero universitario decadrà.

Dunque la vita universitaria nasce dallo studio della scienza per la scienza: quando l'avrete promossa, state sicuri che le applicazioni per ciò stesso saranno vigorose. Invece, noi abbiamo fatto il contrario; abbiamo fatto isterilire le Facoltà scientifiche e letterarie, le quali non hanno che pochi scolari, mentre la folla va nelle scuole professionali. Ma che rimedio v' è a questo stato di cose?

Si presenta un concetto nuovo, che è stato preso dall' università germaniche. Si è detto: noi abbiamo diviso le lettere e le scienze; ma le lettere separate dalle scienze divengono troppo pedantesche, le scienze separate dalle lettere diventano troppo aride. Invece, in Germania si sono unite lettere e scienze, formandone una sola grande Facoltà scientifico-letteraria, che fu chiamata filosofica. Questo è il tronco principale delle università, questa è l'arteria che infonde la vita nell'organismo scolastico superiore. Se voi non costituite questo nuovo organo non farete nulla.

E non c'è parte della relazione che più lungamente e con maggior eloquenza sia stata esposta. Su di ciò tutti i primi professori della Germania sono stati come interrogati; ed è addotta la loro opinione, per far vedere l'utilità grandissima di questa nuova Facoltà.

E si aggiunse: quando voi avrete dato questa vita scientifica alle universisà, allora l'organismo scolastico sarà così forte che potrà come attrarre intorno a sè tutta l'applicaziona profes-

sionale, ed allora le scuole d'applicazione per gl'ingegneri saranno naturalmente aggregate all'organismo universitario. E tanto i due concetti così esposti erano uniti, che venivano sanzionati in uno stesso articolo della proposta legge: era l'articolo 3 del primitivo progetto, se non m'inganno. Esso proponeva la Facoltà filosofica e la politecnica. Ora che cosa è invece avvenuto nel progetto di legge che ci sta dinanzi? Il Ministero non accettò la Facoltà filosofica. Dunque quest'arteria principale dell'organismo fu soppressa.

L'Ufficio centrale si piegò malvolentieri ad una tale amputazione del suo progetto, ma disse: una volta che il Ministero non accetta, noi siamo in questo bivio: o mandare all'aria tutta la riforma e non far nulla, o accettare tutto quello che possiamo, ed affidarci a quei provvedimenti che si potranno poi prendere nelle Facoltà scientifiche e letterarie, quali ora sono. E però ci rassegniamo malvolentieri a questa soppressione della Facoltà filosofica ed andiamo innanzi.

Allora però io faccio una osservazione, che non è tecnica, ma che mi pare risulti naturalmente da tutte queste premesse. Che cosa diventa, che significato ha ora questa Facoltà politecnica? Che conseguenze porterà la riunione di queste scuole di applicazione alle università, che non hanno più la vostra Facoltà filosofica?

Ad università che, secondo l'esposizione da voi fatta, sono già per sè stesse troppo profes-

sionali, aggiungete un nuovo elemento professionale.

È vero che queste nuove università saranno modificate, perchè si introduce in esse una nuova amministrazione, una nuova organizzazione; ma intanto saran sempre le università professionali, e dei nuovi provvedimenti non possiamo ancora conoscere i risultati.

Per conseguenza domando, se in queste condizioni sia proprio necessaria una tale innovazione, che porterà un gran mutamento; se sia meglio far tutto ciò immediatamente, o non sarebbe forse più opportuno di attendere, e vedere questo nuovo organismo universitario, senza la Facoltà filosofica, che cosa riescirà?

E faccio questa osservazione tanto più, in quanto che, come la relazione osserva benissimo, contro questa idea della Facoltà politecnica sono di fatto i Tedeschi, e ora si tratta appunto di attuare in grandissima parte fra noi il sistema germanico. In Germania i politecnici sono spesso fondati in città che non hanno università, tanto l'una cosa è separata, indipendente dall'altra.

Adunque noi sappiamo che coloro dai quali prendiamo il nuovo sistema universitario non accettano, certo non attuano nel loro paese questa aggregazione.

Essa che sembrava tanto utile quando si proponeva la Facoltà filosofica, mi pare che non potrebbe, secondo lo stesso concetto, riescire

altrettanto utile quando questa Facoltà filosofica è stata soppressa.

Io ho cercato, appunto per la grande autorità che avevano sull'animo mio le parole dell'onorevole relatore, di vedere quali erano le ragioni, per le quali, non ostante la soppressione della Facoltà filosofica, egli rimaneva così attaccato all'idea della Facoltà politecnica; e confesso che la più parte di queste ragioni non mi hanno convinto della necessità di fare una tale trasformazione immediatamente, prima che l'organismo universitario nuovo abbia acquistato una maggiore solidità. Per esempio, per dire alcune delle ragioni addotte, ci è quella della spesa. Voi non potete, dice il relatore, mantenere le scuole d'applicazione in prospere condizioni, senza una grande spesa. Vedete quello che spendono in Germania per i politecnici, e la differenza tra loro e noi è enorme. Ma questa, io osservo, è anche enorme per le università. Quando poi si paragona, per esempio, la spesa del politecnico di Berlino a quella fatta da noi per tutte le scuole di applicazione, e si osserva che essa sola supera quella che noi facciamo per tutte le sei scuole; questo certo è un fatto che, a prima vista, fa impressione. Ma se si riflette che il politecnico di Berlino è fatto per 2000 alunni, e che in tutte le nostre sei scuole di applicazione non ve ne sono che 1200, l'impressione diminuisce. Se si riflette pure che in Italia queste scuole d'applicazione rappresentano i due ultimi anni dello studio d'ingegneri,

mentre i politecnici rappresentano tutto l'intiero corso....

Senatore CREMONA, *relatore*. Sono tre anni di scuola di applicazione...

Senatore VILLARI... È vero. Sono due nelle università, tre nelle scuole; ma nei due primi sono la chimica e la fisica coi loro laboratorî e quindi le spese maggiori. Per fare il paragone tra il costo dei politecnici e quello delle scuole d'applicazione, bisognerebbe a questo aggiungere ciò che si spende per gl'ingegneri nelle università, e non l'avete fatto.

Ho accennato a questo, non perchè io voglia in una questione universitaria dare grande importanza alla questione finanziaria, ma per pesare il valore delle ragioni addotte in difesa delle Facoltà politecniche. Qui abbiamo in presenza due sistemi: l'universitario, libero, accademico, e quello assai diverso delle scuole di applicazione. Sul primo ci sono molti lamenti, si deplorano molti mali. Delle scuole d'applicazione invece non si sentono lamenti. Alcune anzi sono assai lodate, e fra queste quella diretta dal senatore Cremona, e quella diretta dal senatore Brioschi. Perchè volete abbandonare il sistema che riesce, per seguir quello che, secondo voi, non riesce? Ma io aggiungo una considerazione ancora più pratica.

Supponiamo che il presente disegno di legge venga approvato e possa immediatamente esser messo in vigore; quale sarà la prima conseguenza che ne deriverà?

La conseguenza sarà questa. La nostra unità universitaria sarà molto ingrossata, prima avevamo: legge, medicina, matematica, scienze matematiche e naturali, letteratura.

Senatore PIERANTONI. E teologia.

Senatore VILLARI. La teologia è stata da un pezzo soppressa. Ora a tutte queste Facoltà, bisognerà aggiungere la politecnica; ma allora tutte le università di prim' ordine, e queste sono adesso quasi tutte le università d'Italia, le quali mirano ad avere un organismo completo; allora, ripeto, tutte le università diranno: vogliamo anche noi la Facoltà politecnica, poichè se voi ci negate questa Facoltà, ci lasciate incompiute. E allora ci troveremo in questa condizione di cose. Abbiamo promosso tre università secondarie ad università di primo grado, ed in conseguenza di questo, avuto, come dice il relatore, 108 concorsi. Abbiamo in vista altre tre università, che domandano la stessa cosa e porteranno forse la necessità, se non di nuove Facoltà, certo di nuovi professori e nuovi concorsi. Se vi aggiungiamo anche le Facoltà politecniche, che tutte chiederanno, io credo che ciò sarebbe per l'insegnamento di queste scuole, di queste Facoltà politecniche così moltiplicate, una grande calamità, ed in ciò sono certo che l'onorevole relatore sarà pienamente d'accordo con me.

È vero che nella legge è un articolo, secondo il quale il Ministero non può aggiungere nuove Facoltà a quelle che vi sono, senza un'altra legge. Ma queste si fanno facilmente, perchè

quando 4 o 5 università secondarie si coalizzano e vi dicono: « a noi mancano due o tre corsi; abbiamo la Facoltà matematica, le scienze naturali, fateci completare i corsi della Facoltà politecnica »; allora riescono a farne una questione politica, ed il Ministero non può o non sa più resistere. Quando invece sono scuole separate, ed hanno un carattere non universitario, allora forse è molto più facile resistere.

Io quindi, ripeto, non condanno l'idea della Facoltà politecnica, e non la condanno, perchè è sostenuta da un uomo competentissimo qual è l'onorevole Cremona; dico solamente: non vedo la necessità di attuarla ora, e ciò per le ragioni addotte finora, e specialmente considerando che, dopo il vostro primitivo progetto, già tre università secondarie sono divenute primarie; e tre altre stanno per fare lo stesso.

Voi il vostro disegno di legge l'avete concepito in condizioni che ora sono mutate. Ora è tanto cresciuto il numero dei professori e delle università primarie, che s'è formata una condizione di cose assolutamente nuova.

Finalmente io vengo ad un'altra osservazione che risguarda la sostanza stessa della legge, poichè si può osservare che, infine, ciò che ho detto su queste Facoltà politecniche non si riferisce all'organismo totale dell'università, ma solo ad una parte di esso.

La novità vera che s'introduce in tutto l'organismo universitario è l'iscrizione ai corsi,

le propine che in conseguenza si pagherebbero ai professori.

E dalla relazione si vede chiaro, che innanzi alla mente di chi ha compilato questo progetto di legge, v'era il pensiero di rimediare a tre magagne delle nostre università. La prima è quella che ho già esposta, cioè la debolezza dello sviluppo scientifico, e a questo si rimediava colla Facoltà filosofica.

La seconda, e c'è qui un'osservazione giustissima, si riferiva alle attuali condizioni del professore universitario. A questo proposito infatti l'onor. relatore dell'Ufficio centrale osservava una cosa assai vera. — Un giovane esce dall'università: sarà d'ingegno, scriverà un libro abbastanza buono. E poichè, quando si fanno 108 concorsi in due mesi, non si può pretendere una grande severità nella scelta, quel giovane si presenterà al concorso, e riescirà professore ordinario a 23 o 24 anni. Da quel giorno il suo destino per tutta la vita è deciso. Egli avrà 5000 lire l'anno, le quali cresceranno continuamente ogni quinquennio, fino ad 8000, senza che siano necessarie promozioni di grado: studi o non studi, s'occupi bene o male dell'insegnamento tutto è lo stesso.

Se questo giovane, ha detto il relatore, non sarà animato da un grandissimo amore per la scienza, facilissimamente si abbandonerà all'inerzia. Troviamo dunque un mezzo per stimolarlo. Facciamo anzitutto una scelta per quanto

è possibile più rigorosa, e poi troviamo modo di stimolarlo.

Qui dico francamente che questa parte della legge la sottoscrivo senza reticenze, purchè si trovi modo di salvare un po' meglio i diritti acquisiti degli attuali straordinari ed incaricati, ed anche s'aumenti alquanto il numero che si propone degli ordinari.

Quello che mi pare meriti senz'altro di essere approvato, è il nuovo modo di nominare gli ordinari, e tutto ciò che migliora la condizione del professore straordinario, dandogli una stabilità che ora non ha.

Esso ha ora uno stipendio, col quale non può vivere, ed è sottoposto ad essere rinominato ogni anno. In ciò sta peggio di un bidello.

L'incaricato poi, con uno stipendio di 1500 lire, sta anche peggio.

Per questa ragione essi non danno tregua fino a che non arrivano ad essere ordinari. E non hanno tutti i torti. Voi non trovate una Facoltà che non vi raccomandi la loro promozione al più presto possibile. E quando nominano le Commissioni che debbono esaminare i titoli, si assicurano prima, che siano favorevoli alla promozione immediata. E però il dare stabilità agli straordinari, l'aumentarne lo stipendio, porta per conseguenza, che non sarà più necessaria una immediata promozione e le Commissioni possono essere più severe; i colleghi possono fare aspettare, dicendo: voi dopo tre anni divenite stabile, avete gli aumenti quin-

quennali fino a 5 mila lire, il che equivale alla paga che incomincia a ricevere un professore ordinario. Si può quindi rimanere straordinario anche 7, 8, 10 anni, finchè uno non abbia compiuto qualche lavoro fuori del comune.

Ciò non può accadere adesso, e voi non trovate Facoltà che non vi faccia ressa, perchè vede che un incaricato o straordinario non può vivere, mentre lavora come tutti gli altri.

In quanto adunque a questa parte del progetto di legge io la ritengo ottima, eccettuata qualche piccola modificazione più di forma che di concetto.

Il modo poi proposto, per nominare le Commissioni pei concorsi, è tanto utile e provvido che, io credo, alcune Facoltà già fecero domanda per ottenerne la immediata applicazione per regio decreto, e so che il Consiglio superiore fece una eguale proposta. Su questa parte adunque io non posso trovare che elogi, per chi ha formulata questa disposizione, che, modificata alquanto, sarà fonte di grande utilità per l'ordinamento della istruzione superiore.

Dove ho altre osservazioni è nella parte risguardante la inscrizione ai corsi. Qui si segue il sistema tedesco.

Il professore non dovrà soltanto salire sulla cattedra, fare la sua lezione, bene o male, e riscuotere costantemente inalterato il suo stipendio. Il professore avrà nello stipendio una parte minima del suo guadagno; il resto dovrà venirgli dalle propine degli scolari, i quali si iscri-

veranno numerosi, se il professore farà buone lezioni; in caso contrario diserteranno. Il punto di partenza, il concetto fondamentale di questa riforma è pure giustissimo. Ma, acciocchè non si creda che colle mie osservazioni io caldeggi lo *statu quo*, e che non intenda modificare nulla del presente sistema, dirò subito come io creda che il presente sistema di esami sia fallacissimo, e che però richieda una modificazione. Non è sempre e per tutto lo stesso; molti professori anzi hanno cercato di migliorarlo. Ma il sistema che prevale presso la più parte delle università, presso molti professori è questo: lo scolaro si crede in diritto, quando è venuto alle vostre lezioni, e che voi avete, per esempio, esposto la storia dall'*a* al *b*, di non rispondere che su quella sola parte della storia che voi avete esposta nelle vostre lezioni.

Io mi sono trovato molte volte nel caso di esaminare a Firenze giovani, i quali avevano studiato in altre università, e venivano a sostenere parte dei loro esami presso di noi. Interrogati su qualche punto di storia, mi hanno risposto: il mio professore mi ha parlato soltanto dei Longobardi o dei Goti, ed io non posso rispondere che sull'epoca longobarda o dei Goti, non altro. Nel greco, ad esempio, il professore spiegherà dieci, dodici odi di Pindaro; lo scolaro crede che l'esame debba versare soltanto sulle odi spiegate. E questa è pur troppo la regola generale, la quale molti professori cercano correggere.

Noi a Firenze abbiamo cercato di migliorare questo sistema, e ci siamo in parte riusciti. Il professore esporrà, ad esempio, un periodo di storia al suo scolaro; ma richiederà che agli esami lo scolaro non risponda solamente su quello che ha sentito. Deve rispondere anche su altri periodi della storia studiati da sè, secondo che è determinato in principio dell'anno, indicando anche i libri su cui studiarli. Il professore di greco esporrà alcuni libri di Tucidide, ma interrogherà ancora sopra un altro storico e sopra un tragico greco. Così lo scolaro risponderà su quello che ha sentito e su quello che ha pensato, e lo studio non è solamente passivo, ma attivo, il che è lo scopo sostanziale dell'insegnamento efficace.

Molti scolari hanno dimostrato di riconoscere l'utilità che deriva da questo sistema.

Questo dico per riconoscere che qualche cosa sarebbe opportuno di fare; e aggiungerò che io molte volte non ho capito, come, quando vi sono stati tumulti universitari, fra le tante osservazioni che si sono fatte intorno alle ragioni per le quali la disciplina si va sempre più indebolendo nelle nostre università, non si è pensato che, anche per questo verso, il nostro sistema d'esami pone lo scolaro in una condizione difficilissima.

Io credo che i nostri giovani siano pari a quelli delle altre università. Anche nelle università della Germania vi sono come da noi molti che non studiano, come vi sono quelli che

studiano. Si dice che un solo terzo studiano davvero. Io ho conosciuto antichi scolari di Oxford, che all' università non avevano quasi mai aperto un libro. Avevano cominciato a studiare solo quando ne erano usciti. Pure tumulti, perchè si sospendano le lezioni, colà non ne fanno. Quando noi frequentavamo a Napoli gli studi privati, questo non seguiva mai. Non ce n' era esempio. Ma come allora in Napoli, così ora gli scolari di Oxford o Tubinga non debbono ripetere nei loro esami solamente quello che hanno sentito a lezione, e non si trovano perciò nella condizione disgraziata, che meno lezioni si fanno più facili saranno gli esami. Se ci fossero, farebbero forse i medesimi tumulti. Dunque un rimedio è necessario. E per uscire da questo stato di cose occorre che l'esame sia, in parte almeno, indipendente dal corso, e si dica ai professori: voi insegnerete quello che volete, come volete; ma l' esame verserà su tutta la materia da insegnarsi, che l'abbiate o non l'abbiate compiuta nelle lezioni. Lo scolaro potrà fare il resto da sè, o andare dal libero docente. Allora la serietà dell'esame crescerebbe e con essa quella dell'insegnamento. È certo che il sistema delle iscrizioni mira appunto a rimediare a questo male; ed io sono pienamente d' accordo sullo scopo colla Commissione. Faccio solo alcune osservazioni sui rimedi proposti e sul modo di attuarli.

Giacchè se si riesce nell'intento io sarò il primo ad esserne lieto. Esaminiamo le proposte,

non colla sola logica, ma ancora secondo i dettami della esperienza.

La logica, ha detto uno scrittore inglese, nelle cose sociali fa alcune volte maggior danno che non un elefante in un magazzino di cristalli. Si propone il sistema tedesco, perchè ha in suo favore l'esperienza che se ne è fatta in Germania; ma si vuole applicarlo modificandolo. Allora però muta la condizione delle cose, poichè quando voi dite di proporre il sistema tedesco, che cosa avete in appoggio della vostra proposta? Avete l'esperienza di un grande paese, e avete contro di voi il dubbio che tale sistema possa o no far buona riuscita anche in Italia.

Ma nessuno osa mettere in dubbio che il sistema tedesco abbia prodotto un vasto movimento scientifico in Germania.

Quando però voi lo modificate, allora l'esperienza non vi dice più nulla, e tutto dipenderà dalle modificazioni introdotte, escogitate dal vostro ragionamento.

Ora notate, o signori, che noi abbiamo avuto una triste esperienza nel prendere i sistemi tedeschi, modificandoli poi secondo il nostro gusto, secondo i nostri desideri, e la nostra logica. Si parlò tanto dei privati docenti, e si disse: questi faranno la concorrenza ai professori, e così i professori non si addormenteranno più sulla cattedra. Ma quando si prese questo sistema tedesco e si volle modificarlo, per adattarlo a noi, ne seguì quello che fu chia-

mato la piaga della libera docenza, la quale si è fatta tale da richiedere non certo la soppressione dei liberi docenti che vanno promossi, ma norme assai diverse da quelle che ora si seguono.

Io ammiro il sistema tedesco, ma questo sistema non porta tutti i vantaggi che alcuni ne sperano. Esso, come tutti i sistemi, ha il suo lato buono ed il suo lato debole. Quali sono? Eccoli. Vi è il vantaggio che esso stimola il professore a fare il suo dovere, e che un professore più lavora, più è pagato. Questo anzi è il principio su cui si fonda il sistema. D'altra parte però voi avete una contraddizione a questo principio. Vi sono professori illustri, i quali, perchè insegnano una materia che di sua natura ha pochi scolari, guadagnano meno d'altri che sono mediocri, ma solo perchè insegnano un'altra materia, come, per esempio, il diritto romano, il Codice civile, l'anatomia, possono avere scolari a centinaia. Essi perciò guadagnano assai più, non per loro merito, ma solo per circostanze speciali.

A questo inconveniente appena fu cercato in Germania un qualche rimedio. I professori d'una Facoltà hanno gli stipendi alquanto diversi da quelli di un'altra. Il relatore dice : « Questo in Italia non si potrebbe neppure sognare, perchè appena si cominciasse a parlare di disparità di stipendi, comincierebbero grida da tutte le parti ». E del resto con ciò neppure in Germania rimedia a nulla. Se voi avete per tutti uno stesso stipendio nella Facoltà di lettere, vi sarà pure una

grandissima differenza tra professore e professore. In essa debbono iscriversi, per un semestre almeno, tutti gli studenti delle altre Facoltà, quindi è frequentatissima. Il professore di storia, anche mediocre, potrà avere fino a 400 scolari, e guadagnare 15 a 20 mila lire. Il professore di chinese, anche se illustre, bisognerà che si contenti di 3 o 4 scolari, di 5 o 6 mila lire.

Questa è un'ingiustizia, si dice. Ma di fronte a questa ingiustizia che cosa risponde il sistema tedesco, o per meglio dire, che cosa risponde in Germania chi lo sostiene?

Risponde: questa è la vita umana. Se voi fate il poeta, il filosofo, morirete di fame; se fate invece il mercante di grano guadagnerete dei milioni. La società non viene ad equiparare; non va a levare i denari al mercante per darli a voi. Se amate la gloria, fate il poeta e sopportate la fame. Se amate il denaro, mutate mestiere. E così voi professore di chinese, se volete fare denaro, mettetevi ad insegnare un'altra scienza, e se avete la passione solo per l'insegnamento del chinese, e non volete rinunziarvi, rinunziate al denaro. Questa è la vita; basta che il pubblico bene ne guadagni, i sostenitori del sistema tedesco non si occupano d'altro, e quindi non si curano se un professore guadagna molto più di un altro.

Ma noi ciò non vogliamo. La mia scienza, diciamo subito, non vale quanto un'altra? Non insegno anch'io come lui? Il guadagno va equiparato. Ed a questo sentimento hanno ceduto i

compilatori del nuovo disegno di legge, come cederono i compilatori della legge Casati. Ma nel cercare di equiparare si va incontro ad assai gravi difficoltà; si altera il sistema; si fa una complicazione infinita; nascono continue questioni, e non si sa più a che cosa si riesce. Infatti, quando riproducete il sistema della legge Casati, in fondo voi che cosa dite?

Non è giusto che il professor di chinese guadagni così poco, se è una celebrità! Non è giusto che il medico, il quale può esercitare la sua professione guadagnando 15 o 20 mila lire l'anno, debba poi nell'insegnamento guadagnare più dell'altro professore che non può far altro che insegnare. Cerchiamo di equiparare.

E qui incominciano le complicazioni. La tassa, secondo le nuove proposte, non va più al professore, va all'università; questa dà tutta la tassa al privato docente; al professore ufficiale ne dà mezza, e l'altra metà la pone in una cassa, per fare una somma che si divide poi egualmente fra tutti i professori ufficiali, per equiparare i guadagni. Ma non si equipara, perchè quando voi date parti uguali a tutti coloro che hanno già fatti guadagni diversissimi, voi naturalmente non avete la uguaglianza. In ogni modo avete però qualche cosa che ha l'apparenza di giustizia. Un professore guadagnerà certo più di un altro, ma la differenza diminuisce se non sparisce affatto. Vedete intanto le questioni che sorgono. Prima di tutto il ministro dice: Secondo il progetto dell'Ufficio centrale questa tassa deve

essere distribuita in proporzione delle lezioni fatte, ed il relatore dice, che si parte dal concetto che essa sia come un gettone di presenza. Chi ha fatto la lezione ha il suo gettone, chi non l'ha fatta non l'ha. Ma io propongo che si aggiunga: *quando a questa lezione non si sia mancato per legittimo impedimento.*

Ma, o signori, esclama il relatore, e non senza ragione, questi legittimi impedimenti li troveranno tutti; ognuno avrà una scusa, ed allora chi fa le lezioni e chi non le fa avrà lo stesso numero di propine. E così si falsa il nostro concetto. Ciò non è giusto. Il debole, il malaticcio, anche quando abbia giustificata ragione di non fare la lezione, non deve avere lo stesso guadagno di un giovane laborioso, forte, che fa lezione, che attrae i giovani, che spinge avanti la scienza. E però chi non farà la lezione non avrà che il suo stipendio.

Se seguite il concetto ministeriale, voi dovete sapere non solo a quante lezioni il professore ufficiale o il libero docente hanno mancato; ma dovete sapere quando la mancanza venne da impedimento legittimo e quando no. Ora immaginatevi un poco quale sarà la condizione, la responsabilità di un rettore, il quale debba verificare se la mancanza del professore sia giustificata o no; se questi ebbe un raffreddore, o fu chiamato dal Ministero per una commissione, oppure no.

Questa diventa una faccenda complicatissima. E se anche seguite solamente il concetto del re-

latore, non togliete tutte le difficoltà. Voi avete messo nella legge un articolo che non so quanto sia utile nella pratica; concedete che il libero docente possa fare la lezione anche a casa sua, quando il locale universitario non sia abbastanza vasto per tutti.

Ora, immaginatevi un poco a quanti inconvenienti dà origine questa concessione. Come andate voi a verificare, per esempio, a Napoli, se un tale professore, che abita a Chiaia e che fa in casa propria il suo corso libero, ha fatto o non ha fatto lezione?

Sono queste le difficoltà grandissime che si presentano. Voi dovete tenere la segreteria ed il rettore occupati in questo continuo conteggio e controllo, cosa che non è decorosa per nessuno.

Ed in Germania come si fa? In Germania questa quistione non esiste, perchè il sistema tedesco dice: lo scolaro scelga il professore che gli pare; se trova un professore che non fa lezione, lo lasci e vada da un altro.

Se il professore che è malato e non fa molte lezioni, è pure tanto eminente, che lo scolaro non si duole delle mancanze per il profitto che ricava da quella ora o due di lezione, profitto che non ricaverebbe forse in 10 ore da un altro meno dotto, lo scolaro seguiti ad andarvi. Se invece trova che da questo professore negligente non profitta, smetta di andarvi. È affar suo.

Queste questioni che non sono insormonta-

bili, ma sono certo complicazioni, spariscono nel sistema tedesco.

Quel sistema costa più del nostro e deve costare di più. Nel fare questa osservazione della spesa, io torno a ripetere che non intendo su ciò fare obbiezioni gravi alla legge; dico solo che se il sistema porta una spesa maggiore, è meglio rendersene conto prima, acciocchè poi non nascano difficoltà.

L'onorevole relatore ha voluto mitigare la realtà di questa maggiore spesa con alcune sue osservazioni; ma mi pare che sia meglio ammettere chiaramente che il nuovo sistema deve costare di più.

Egli dice: noi sopprimiamo la tassa d'iscrizione che lo scolaro adesso paga allo Stato in 660 lire per tutte le Facoltà professionali, e in 330 lire per le Facoltà di lettere e scienze, non professionali, e lo facciamo perchè se a queste 660 lire voi aggiungete la tassa d'iscrizione ai corsi, lo scolaro sarebbe troppo aggravato. Sopprimendo però questa tassa d'iscrizione annuale, che ora si paga, noi abbiamo la diminuzione di 1,100,000 lire che adesso lo Stato riscuote, e che dopo non riscuoterebbe più. Lo scolaro pagherebbe solo le altre tasse.

Ma il relatore osserva: adesso lo Stato dà 300,000 lire ai liberi docenti, e questa somma è andata negli ultimi anni rapidamente crescendo. Vi è la probabilità che crescerà ancora di più. Forse col tempo le due partite si pareggeranno, e lo Stato risparmierà da un lato

quello che ora perde dall'altro. Ma innanzi tutto 300,000 ed 1,100,000 sono intanto somme assai diverse fra loro. Secondo, non è punto probabile che le 300,000 lire date finora ai liberi docenti vadano ancora crescendo. Questo sistema della libera docenza, come l'abbiamo fatto noi, è un sistema tale che non può continuare in nessuna maniera.

Quando voi avete questo fatto, che un libero docente può aprire un'iscrizione, per esempio, ad un corso di diritto romano, al quale s'iscrivono 50 studenti di legge, 50 di medicina, 50 di matematica, ecc.; e quando egli avrà avuto 300 iscrizioni, potrà non fare lezione, e ciò non ostante riscuotere sei o sette mila lire dallo Stato; quando voi avete un tal fatto, dovete convenire, che questo è un sistema, che non è nè tedesco nè italiano, è un sistema che non può andare avanti. È, mi pare, evidente. Tutto ciò fu conseguenza in parte della legge, ma più assai di cattivi regolamenti.

Io fui, credo, il primo a denunziare un tal fatto, e ringrazio l'onorevole relatore che mi ha citato a questo proposito. Mi si voleva allora trattar quasi da calunniatore; ma quando si venne ai fatti, si vide ch'io aveva detto troppo poco, e le Facoltà vennero in mio aiuto. Ci fu un'inchiesta, in conseguenza della quale si cercò di frenare un poco il progresso di questo male, ed io so da persone autorevoli che nella sola università di Napoli lo Stato ha risparmiato, lo scorso anno, più di 100,000 lire. E ciò ap-

pena si è stretto un poco il freno, stando alla legge.

È chiaro che questo falso sistema non si può prendere a norma, e credo che il ministro, il relatore e noi tutti siamo d'accordo che bisogna modificarlo. E se ci è stata già, come par certo, una diminuzione di 120,000 lire circa vuol dire, che le 300,000 invece di arrivare un giorno alle lire 1,100,000 dovranno invece scemare di molto.

Dunque io direi piuttosto: il nuovo sistema deve costare di più, ma lo crediamo utile all'insegnamento, e perciò noi lo sosteniamo, non ostante la maggiore spesa.

Così pure non c'è da farsi illusioni su ciò che pagheranno gli scolari, perchè non solo lo Stato perderà questo milione e cento mila lire, ma gli scolari dovranno pagare di più. Non pagheranno di gran lunga quello che voleva la legge Casati; ma il conto che fa il relatore non mi pare esattissimo. Egli dice: adesso gli alunni delle Facoltà non professionali pagano 330 lire l'anno d'iscrizione. Questo basta a pagare dodici lezioni e mezza ogni settimana. Ciò vuol dire che lo studente avrà appena qualche cosa più di due ore al giorno di lezioni per ogni materia. Le lezioni, voi dite, debbono essere per lo meno di cinque ore. Così avete per un anno due materie o poco più.

Questo non basta. Allo scolaro di lettere non basta certo studiare nei quattro anni due sole materie l'anno.

Per i medici le 660 lire che ora pagano, a

che cosa basteranno? Sono sei anni di corso, e si potranno pagare 18 lezioni la settimana. Diciotto lezioni vogliono dire tre materie, e non bastano. Per quanto si dica che col nuovo sistema vi saranno meno lezioni, pure due o tre materie sole nell'anno, per gli studenti di lettere, e tre o quattro per quelli di medicina, non bastano. In ogni modo questi ci scapiteranno un poco, e forse non ci scapiteranno punto i soli legali.

Ma con ciò non voglio dire che sia una spesa eccessiva e che ci sia ragione per opporsi alla legge. Dico solamente che se dobbiamo accettare questa legge, è bene che gli scolari sappiano che devono pagare qualche cosa di più, come deve pure pagare assai più lo Stato. Osserverò piuttosto: saranno dalle tasse aggravati gli scolari non professionali. Le propine anderanno a vantaggio dei professori di legge e medicina. Il milione che perde lo Stato, sarà speso a vantaggio delle professioni, non della scienza per la scienza, come voi vorreste.

E a questo proposito io aggiungerò un'altra osservazione. Voi dite: bisognerà che il rettore abbia un' indennità; non è possibile pretendere che un professore lasci l'insegnamento, e si metta a fare una vita disgraziata, senza un qualche compenso. È giusto. Ma si aggiunge: devono essere pagati diversamente; secondo le diverse università, che hanno assai diverso numero di scolari. E sta bene. Ma io avrei voluto

determinare l'indennità nella legge, e ciò anche nell'interesse del ministro, che altrimenti si troverà a lottare colle università; perchè Napoli, ad esempio, vorrà avere più di Roma, perchè ha più scolari; e Roma dirà a sua volta, che deve avere di più, perchè è la capitale. Ma queste sono obbiezioni minute; chiedo scusa al Senato di essermici fermato. E ora vengo senz'altro al punto fondamentale della legge.

Il sistema tedesco è un sistema in cui l'università è libera e vigorosa. Prima si diceva che ivi tutto era concorrenza, che il libero docente non faceva altro che fare la guerra al professore ordinario, per stimolarlo. Questa era un' idea esageratissima. Adesso invece si dice, che non v' è concorrenza; ma anche ciò non è vero, poichè ivi la concorrenza esiste. Si fa però in modo cortese, ed è entrata per modo negli usi che difatto non ne sorgono attriti o di rado. La libera concorrenza c' è, e lo scolaro va da quell' insegnante che più gli aggrada. Ed io ho conosciuto in Germania un illustre professore dell'università di Berlino, che è sempre vivo, il quale mi disse un giorno: « Per darle un'idea del nostro sistema, c' è il tal professore, che a suo tempo era un uomo di molto valore; adesso è divenuto vecchio, non soddisfa più alle presenti esigenze dell'insegnamento, e non vuole andarsene via. Io l'ho avvertito, che di qui a una settimana incomincierò un corso sulla stessa materia da lui insegnata e lo porrò alla stessa ora. Ebbene, questo non è considerato

come mancanza di riguardo al collega; si suol fare da molti ed è ammesso ». Non dico quello che seguirebbe in tal caso da noi. Dico solo: da tutto questo si vede che vi è concorrenza, che anzi essa è propria della natura di questo sistema. E voi non dovete sopprimere la concorrenza, se volete che il sistema riesca.

Or bene come si fa questa concorrenza? Lo scolaro sceglie di preferenza quell'insegnante che lo soddisfa di più; ma non è una soddisfazione platonica o puramente scientifica. Chi vuol fare l'avvocato, l'architetto, il medico, non bisogna illudersi, vuole un diploma, e la maggioranza quindi preferisce quei professori che meglio apparecchiano a superare l'esame per averlo. E però il criterio con cui si misura la bontà dell'insegnamento è l'esame. Se però questo esame lo fa il professore ufficiale, addio concorrenza. Io non intendo di far torto a nessuno, ma gli uomini sono uomini.

Si farà il possibile per essere imparziali, ma è certo che, se anche il professore ufficiale, che esamina gli scolari del suo competitore, cercherà tutti i modi per non commettere ingiustizia; egli riterrà pure che il suo metodo d'insegnamento sia migliore di quello del competitore, e approverà di preferenza i propri scolari, i quali poi aumentano il suo stipendio.

Ed è perciò evidente, che se il professore ufficiale fa esso l'esaminatore, la voluta concorrenza scomparisce affatto. Allora avremo tutta la spesa e le difficoltà del nuovo sistema, senza

averne i vantaggi, poichè coloro che avranno in mano la chiave di volta del sistema, cioè l'esame, sul principio sapranno forse resistere alla tentazione, ma poi finiranno col cedere, e di qui inconvenienti e lamenti molti.

Si potrà dire: fate le commissioni miste. Queste le abbiamo ora e se non ne segue un antagonismo, che sarebbe dannosissimo, tra i liberi docenti ed i professori ordinari, le cose non vanno male. Ma in fine dei conti l'esperienza di esse c'insegna, che tra noi chi decide dell'esame sono i professori ufficiali.

Perciò, o coll'uno o coll'altro metodo non potremo dire di avere il sistema germanico. Vi era assai più vicino il sistema del libero insegnamento, che vigeva nelle provincie meridionali. Sebbene manchevole per molti lati, pure dette utili risultati, certo molto superiori a quello che se ne poteva aspettare, poichè allora si andava dal professore senza pensare che quelle lezioni si dovessero poi, come ora, mutare in temi d'esame. Si sapeva anzi che l'esame era cosa ben diversa dalla scuola; a scuola si andava per studiare, e non seguiva mai il caso che gli studenti chiedessero che si sospendessero le lezioni. Chi non voleva la lezione, poteva non andarvi, come molti facevano, e bastava.

Il fondamento del sistema tedesco, che qui io non giudico, ma esamino, è riuscito in Germania, ed è questo: il professore insegna nell'università; il diploma lo dà, per mezzo dei suoi

esaminatori, lo Stato. Per gli esami, si dice: voi ministri chiamerete, oppure non chiamerete i professori di università; vi regolerete come crederete meglio.

E però l'esame non è fatto sulla falsariga delle lezioni date, attenendosi a quelle tali idee e niente di più; no, si studia tutta la materia, si studia la scienza, perchè su di essa si sarà esaminati. Dunque bisognerebbe nominare le Commissioni di Stato. Questo è il punto difficile. È inutile illudersi, da noi, in Italia, queste Commissioni non le vogliono. Il Matteucci propose queste Commissioni e fu attaccato per modo che cadde; l'onorevole Baccelli le propose e fu attaccato.

Io non le combatto, dico solo: se volete il sistema tedesco, le Commissioni di Stato ne sono una necessaria conseguenza; e se voi invece adoperate le Commissioni di soli professori ufficiali, voi avrete un sistema totalmente diverso. Ora che cosa dice il progetto di legge? Esso, debbo dichiararlo francamente, non dice niente, poichè dice che vi sarà una Commissione nominata dalle Facoltà, la quale deciderà il numero delle materie d'insegnamento, il numero e la forma degli esami, ecc.

Dunque una delle due: o questa Commissione può proporre qualunque forma di esame essa vorrà, ed allora io non so quale è la legge e quali sono i suoi caratteri, quando io ignoro quale è la chiave di volta della legge stessa, cioè il sistema di esami. O non può farlo, e io

domando ancora: quale sarà dunque il sistema di esami?

Ditemi come sarà composta la Commissione d'esame ed io allora solamente conoscerò il valore del sistema di riforma da voi proposto. Non dico che si debba qui fare un regolamento per gli esami; ma bisogna determinare la forma generale, il principio su cui si fondano. E questo non può farlo la Commissione eletta dai professori, come voi proponete. Ponetevi un poco nella posizione dell'insegnante. Io, ad esempio, professore di storia, sono nominato in questa Commissione, e debbo decidere sopra le materie obbligatorie d'insegnamento e sopra gli esami. Ebbene se io sostengo che la lezione di storia debba essere frequentata dagli alunni delle altre Facoltà, come segue in Germania, e vinco, il mio stipendio sarà forse triplicato. Ora perchè questo debbo deciderlo io? Non è bene che lo decida un altro? Datemi il sistema, e mi proverò allora tranquillo a fare il regolamento. Ma qui, secondo il vostro disegno di legge, io dovrei decidere non solo una questione scientifica, ma anche d'interesse. Ritenete pure che io decida disinteressatamente, con imparzialità; si potrà sempre supporre che lo faccia per vantaggio mio proprio.

Quando invece voi mi dite quale è il *sistema*, la questione di regolamento resta solo scientifica, e il mio interesse più non c'entra, e non posso essere sospettato.

Ripeto dunque che se la Commissione dei

professori, proposta nel presente disegno di legge, sarà arbitra nel deliberare sul sistema degli esami, il valore della legge non si può ora giudicare.

Ma qui si potrebbe dire: non essendo questo problema toccato nel disegno di legge, ne risulta che rimane tuttora in vigore ciò che dice la legge Casati. E sia. Ad ogni modo non restano che due ipotesi: o la vostra Commissione può fare quello che vuole, e allora io domando quale è il sistema che ci proponete; o la Commissione deve riprodurre le norme fondamentali della legge Casati, e allora io faccio un'altra osservazione.

Questo sistema della legge Casati fu messo in vigore in alcune provincie e venne poi abbandonato. In fondo è il sistema tedesco addolcito, liberato da quelle durezze, che si crede non si addicano al nostro carattere, per mezzo di quelle Commissioni miste sulle quali ho già detto la mia opinione. Non sono condannabili per sè stesse, ma non le credo in armonia col sistema germanico da voi proposto. Se voi non mettete l'esame al di fuori dell'università, quel sistema cade, e vi darà risultati contrari a ciò che v'aspettate. Io l'ho dimostrato prima di tutto logicamente, provando come la libera concorrenza è possibile solo quando il giudizio che decide della maggiore o minore abilità del professore, per mezzo dell'esame, verrà dato fuori dell'università da Commissioni di Stato, necessarie nel sistema germanico. Ma se invece

deve essere adottato il sistema delle Commissioni miste, insieme con le iscrizioni ai corsi, la logica mi dice che il sistema germanico è falsato. Osservo inoltre che questo vostro non è un sistema nuovo, ma un sistema già attuato altre volte e sperimentato in Italia.

Io ho ammirato le due relazioni del senatore Cremona, e vorrei essere capace di fare altrettanto; ho ammirato la vasta erudizione con cui le ha dettate; ma oserei pure muovergli un solo amichevole rimprovero. Quando voi trovate questo sistema già sanzionato dalla legge Casati nel 1859, perchè, voi che avete studiato l'Inghilterra, la Francia, l'America e la Germania, non indagaste le cause che lo fecero abbandonare in Italia così presto? Questo sistema fu sanzionato dalla legge 13 novembre 1859 e fu provato nell'anno scolastico 1859-60. Dopo un anno di prova, fu nel 1861 sostanzialmente modificato: furono aboliti gli esami generali di laurea, che erano parte vitale di esso. Continuarono, ciò non ostante, le critiche e le grida, e fu nel 1862 totalmente abbandonato. Ora mi parrebbe utilissimo uno studio, che, colla guida della nostra propria esperienza, ci facesse indovinare i motivi per cui questo sistema trovò così avversa fortuna.

Le università di Oxford e di Cambridge seguono leggi e regolamenti che ci parrebbero addirittura medioevali; eppure se parlaste di sopprimerli o mutarli sostanzialmente, gl'Inglesi vi riderebbero in viso, perchè con quegli

ordinamenti si sono colà formati i loro più grandi uomini, e l'Inghilterra perciò lascia vivere quegli Istituti lentamente modificandoli. Interroghiamo adunque anche noi l'esperienza.

Siccome qui non si tratta di usare artificî oratorî, per impressionare il Senato in un modo piuttosto che in un altro; ma si tratta di vedere se in alcune parti questo progetto sia modificabile in modo da renderlo più efficace, così io debbo dire che alcune delle ragioni della grandissima opposizione che venne fatta ad una parte di quella legge che fu, secondo l'onor. Bonghi, più aspramente d'ogni altra combattuta dopo essere stata esperimentata, furono ragioni, direi quasi, affatto estranee al nostro argomento. Furono alcuni articoli che ferivano gl'interessi materiali, quelli che inasprirono la lotta e produssero i tumulti.

Fra questi articoli furono principalissimi quelli che portavano aumento di tasse.

L'aumento delle tasse nella legge Casati era immensamente più grave di quello che ora si propone. Lo studente doveva pagare molto più di quello che richiede il nuovo disegno di legge, e però naturalmente se ne risentì vivamente. Lo studente ora non avrebbe ragione di risentirsi troppo, perchè l'aumento è abbastanza moderato.

Un'altra ragione per la quale quella legge produsse tanto scalpore, si fu che dessa era applicata solo a Torino, a Genova, a Pavia; ma non era applicata a Firenze, a Pisa, a Milano,

a Napoli. Di qui la necessità assoluta di un pareggiamento delle tasse.

Dovendosi perciò mutare parte della legge, nasceva la questione, se si doveva applicare oppur no a tutte le università d'Italia il sistema universitario vigente nel Piemonte. Dai ragionamenti fatti in quella occasione, mettendo da parte le esagerazioni oratorie, mettendo da parte che lo spareggiamento delle tasse eccitava tutti gli animi, si può ricavare quale fosse la opinione degli uomini più competenti intorno ai risultati ottenuti da essa nei due anni di prova.

E qui mi permetterò di leggere ciò che trovo scritto in un libro, che fu pubblicato nel 1862 dal Ministero della pubblica istruzione, e contiene i regolamenti nuovi insieme con le relazioni, le discussioni allora fatte nella Camera e nel Senato.

Io ripeterò che non sono contrario al sistema tedesco, anzi l'ho altra volta esposto e lodato. Ma si tratta ora di vedere che prova fece in Italia quando fu modificato, come lo modifica anche ora il presente disegno di legge. Ebbene, in questo libro, voi trovate che le varie parti di questo sistema ora proposto, sono tutte condannate dagli uomini di quel tempo. Leggo una relazione fatta alla Camera dei deputati nel 1861 e firmata «Bottero». In essa io trovo a pag. 13: «Queste tasse (d'iscrizioni ai corsi) furono per la prima volta introdotte in Italia colla legge 15 novembre 1859. Non esistono nelle altre uni-

versità dove questa legge non ha vigore. Esse sono condannate del pari tanto dal pubblico quanto dal corpo insegnante, perchè creano differenze tra i profitti dei diversi insegnanti, le quali non hanno alcuna giustificazione nel merito vero, e danno occasione a gare sconvenienti tra i professori ».

Al solito gl'Italiani non vogliono differenze tra' profitti dei diversi insegnanti, massime differenze le quali non hanno alcuna giustificazione nel merito vero, e che però danno occasione a gare sconvenienti tra' professori. È certo che queste differenze esistono in Germania, ma vi sono da lungo tempo, e non offendono le loro consuetudini, le loro tradizioni.

Ora vediamo che cosa dice il ministro Matteucci nello stesso libro che ho testè citato (a pag. 79): « Vi dico di più, tornando a ciò che pensava la Commissione del Senato, che fra tutti i professori che la componevano e che si occuparono di questa materia, non c'è stato alcuno il quale abbia esitato un momento a dire che i professori non dovevano percepire alcuna tassa, che questa dovesse esistere bensì, ma andare a favore dello Stato ». E notate, che i professori erano quelli a cui vantaggio andavano le tasse d'iscrizione ai corsi.

Io potrei qui citare da questo libro ancora molti discorsi, dai quali si vede, che quasi tutti si dichiararono contrari a questo sistema allora vigente in Piemonte ed in Pavia.

C'è fra gli altri l'on. Boggio, il quale fa una

viva descrizione di quello che succedeva in conseguenza della legge Casati. Gli scolari cominciarono coll'iscriversi fino a 15 corsi in un anno, valendosi della libertà, per compiere, ad esempio, in 3 anni, il corso di medicina, che doveva durare 6 anni.

Crebbero così le propine dei professori; ma crebbe anche la confusione. E finchè si trattava di apparecchiarsi, volta a volta, a questi esami speciali, gli scolari andavano dinanzi alle Commissioni miste, e più o meno bene o male se la sbrigavano; ma agli esami generali che si dovevano dare alla fine del corso, per rispondere ad interrogazioni su tutte le materie, ciò era impossibile. Quindi, da una parte le grida dei parenti, perchè, accumulando i corsi in sì breve tempo, crescevano le tasse; dall'altra le grida degli allievi, perchè non passavano agli esami. E però la prima modificazione fu questa: si abolirono gli esami generali. Ma ciò nonostante, poco dopo crebbero di nuovo i lamenti, e nel 1862 fu soppressa tutta quella parte della legge che istituisce le iscrizioni ai corsi. E il Matteucci in uno di questi discorsi, che io non starò ora a leggervi diceva ancora: L'università nostra è divenuta una vera burocrazia.

« La complicazione per la riscossione di questa tassa pei professori, ha costretto le università ad accrescere il numero degli impiegati, la piaga della burocrazia si è attaccata anche alle università, ecc. ».

In Germania, come già vi diceva, non esiste, non è necessario tutto questo sistema burocratico per la riscossione delle tasse, che si dovrebbe ora da capo introdurre fra noi, perchè ivi la tassa è riscossa direttamente dai professori.

Oltre di ciò vi furono nel 1860-61 molte frodi alla legge. Il progetto presente dice: il libero docente non potrà riscuotere meno della tassa stabilita per il professore ordinario. Ebbene qui appunto seguiva allora la frode alla legge. E in che modo? Il libero docente restituiva parte della tassa allo scolaro. E così si faceva ben altra concorrenza da quella voluta. O anche, dopo aver restituito parte della tassa allo scolaro, si mandava a seguire i corsi dei professori ufficiali, che sono pubblici, e il libero docente non faceva nessun corso. Questo narrava l'on. Boggio. In conclusione, voi proponete un sistema universitario che richiede una certa forma d'esame e che solo allora può dare buoni risultati.

Se cambiate questo sistema di esame, secondo me, e secondo le osservazioni fatte nel 1862 dai relatori, dal ministro e dagli oratori di quel tempo, si avrebbe un grandissimo numero di inconvenienti.

È chiaro adunque che la presente legge dovrebbe dichiarare quale è la sua forma d'esame. Essa deve dire se vuole attuare gli esami di Stato. Se poi si è trovato un sistema diverso e nuovo, che si adatti più alle nostre condizioni, senza

alterare la natura propria della legge, ci dica quale è questo nuovo sistema. Io mi trovo in questa condizione, che vedo i buoni lati del sistema tedesco in generale, ma non ho nessuna fiducia che esso possa riuscire fra noi o altrove, se si muta sostanzialmente la forma degli esami, che esso richiede per sua natura. Da questa forma di esame dipende il risultato, dipende il valore della legge, la quale resta un' incognita se sopra di ciò non vi spiegate.

Queste sono in generale le osservazioni che io farei al progetto di legge; e gli schiarimenti che chiederei prima di sapere in qual modo debbo votare.

Non ho inteso di fare atto di opposizione, ma ho inteso solamente di dire che questo sistema bisogna o prenderlo nella sua sostanza, o mutarlo addirittura. E le mie principali obbiezioni sono:

1. Non si vede a chi sarà affidato il governo delle università, e quale sarà la forma di questo governo.

2. La Facoltà politecnica, senza la filosofica, renderà le università ancora più professionali che non sono. Sarà impossibile non aumentare il numero di queste nuove Facoltà.

3. Non si dice quale sarà il sistema d'esami, e da questi dipende il valore della nuova proposta di legge.